

LA FABBRICAZIONE ARTIGIANALE DEI CONFORTI AFFETTIVI.

*o di come insieme
se ne esca più o meno male
in questo mondo marcio...*



Abbiamo avuto voglia che questa brochure esistesse perché a un certo punto ci sono stati nelle nostre vite affettive molti sconvolgimenti, delle domande, e non abbiamo trovato abbastanza risorse, riferimenti per aiutarci a riflettere e ad avanzare. Eppure sapevamo bene che c'è parecchia gente che fabbrica queste questioni, che cerca di inventarsi forme differenti di relazionarsi e creare nuovi immaginari, ma resta spesso nell'ambito "privato", discussioni interpersonali che non lasciano tracce accessibili in modo più ampio.

Quindi ci piaceva dare spazio a esperienze e sperimentazioni, invitare le persone a raccontare nelle pagine di questa brochure quello che loro de-costruiscono in termini di ambiente affettivo, di relazioni. Siamo chiar-e, qua non vogliamo parlare "d'amooooore", camuffandolo con il termine "relazioni affettive", ma parlare proprio della diversità di relazioni affettive che si possono vivere. Quello che ci interessava era che questi testi partissero da noi, che fossero dell'ordine della testimonianza, piuttosto che teorizzazioni generali. Cioè l'idea non era tanto di scrivere la ricetta o descrivere l'ideale, ma piuttosto partire da quello che viviamo realmente, con le cose che funzionano e le cose in cui ci perdiamo.

A partire da questa voglia, abbiamo mandato un invito a persone che più o meno conoscevamo e a dei collettivi, molto a donne, lesbiche, trans o gay, ma non soltanto.

Questo ci ha preso più tempo di quel che pensassimo, un anno dall'invio della chiamata a contributi.

Alla fine c'è stata questa brochure, con dentro sette testi scritti ciascuno da una persona. Ci fa piacere farla "uscire", infine. Ma in verità, questo progetto, è molto più che questa brochure: sono tutti gli incontri, le discussioni, le riflessioni a cui ha dato occasione, i processi di scrittura condivisa, facendo dei ritorni, incoraggiandosi.. E ci farebbe molto piacere che questa piccola dinamica continui e che questa brochure sia uno strumento per questo, per delle discussioni, magari per nuovi testi (e finanche delle immagini!), per fare in modo che le storie di conforto affettivo non siano un soggetto classificato nella casella "privato", e che ci si immagini in molti delle cose incredibili.

Certo ci farebbe piacere sapere quello che ne pensate, avere dei ritorni, quindi non esitate a scriverci a questo indirizzo: artichaud@riseup.net

CONFORTI AFFETTIVI IN 3 PUNTI

di MO'
estate 2011

La famiglia

a undici anni, il mio conforto affettivo familiare è definitivamente rotto. Questa situazione ha (di fatto) decostruito uno dei primi ambienti affettivi “normali” nella vita di una ragazza.

Ho il ricordo significativo, come un grande freddo nella schiena, di una infanzia dove io piango il dolore della mancanza di affetti. E in questo insieme di lacrime e di muco, io grido: perché.... fino ad averne male nel ventre.

È sicuro, questa situazione mi ha obbligato ad inventarmi come amare ed essere riamata con rassicurazione fuori dal mio quadro familiare quotidiano, lontano da mamme, da un padre, da fratelli e sorelle che ti rassicurano.

A quell'età della mia vita penso di non aver avuto immaginari per creare altre relazioni, ma, di fatto, una bolla di posto per degli incontri extra-familiari. Sono gli amici del quartiere e delle superiori che prenderanno questo posto. Il tempo che ho per costruire delle amicizie è enorme, la maggior parte delle mie_i amiche_i saranno coloro che hanno anche loro “del tempo”...

Oggi, quando dico di voler “ritrovare mio padre”, è per

ricostruire quello che è stato decostruito non tanto per un desiderio cosciente di inventare altre forme di relazione, ma a causa delle violenze di classe per esempio. Perché mio padre non è solamente mio padre. È la storia di una feccia che non ha potuto rassicurare i suoi cari, o ancora che i massacri borghesi hanno separato dalla dignità. È anche la storia della figlia di questa feccia che è cresciuta con la vergogna (una delle altre violenze) e la promessa di diventare fiera.

Allora oggi, quando mi tatuo un pensiero “per la mia nonna”, quella sconosciuta, morta di cirrosi mentre suo figlio (mio padre) era in prigione, non è per “fierezza di sangue” familiare, ma per tutte le nonne morte sulla strada con la bottiglia in mano. Per la mia storia. Le nostre fierezze di fecce.

E sì, oggi sono sempre senza-famiglia, nel senso di un conforto affettivo che potrebbe portare una madre, un padre, dei/le fratellini/e, eppure porto nel mio cuore e senza tregua la mia storia familiare d’origine.

LA COPPIA

quando Neya, un “fratello” del quartiere, mi ha dichiarato una fiamma ancora mai vista, neanche in un film, ho deciso di seguire il suo desiderio per me per tutto l’affetto (e la stima) che donava di straordinario alla mia vita. Questo suo amore, completamente strambo, era un fuoco di fiducie nella mia capacità di essere amata e sostenuta e mai più abbandonata. La sua follia per me era una fonte di assicurazione.

E un giorno, 8 anni più tardi, ho deciso di fermare la nostra vita di coppia. Per delle ragioni che hanno a che fare con la mia sessualità (nella quale, sogno di essere lesbica) e al mio genere (nel quale sogno una specie di autonomia).

Anche perché avevo voglia di vivere un quotidiano al di là del ritmo coniugale che mettiamo in piedi.

Questa rottura è stata molto dura. Dovevo imparare ad esistere senza la sua folle assicurazione, dovevo sopportare il rimbalzo delle rotture imposte da chi mi stava intorno, dovevo superare la paura della mia decisione, le mie incertezze, l’inquietudine delle persone vicine.. e quella di ritrovami senza conforto familiare né di coppia. Con pochi soldi in tasca.

Oggi so a che punto ero tarata e allo stesso tempo a che punto sono contenta di questa decisione. Io, come lui, abbiamo attraversato così tanti luoghi magici da quando ho potuto riconoscere l’importanza di questa decisione.

La mia mente ha integrato assai presto che nulla sarebbe stato facile. E voglio conservare tutta salda la fiducia in me stessa, nonostante le disfatte delle vite.

Conservo in me il mio aroma, la mia nuda, le/i mie_i ardenti. Esisto con il mio Bell’Orso Poltrone, il mio duo in bou-limia, la mia stella

cometa, il mio cuore “grosso così”, il mio che vibra ogni volta che ti vedo, colei che sogna di scrivere quello che vuole leggere... dediche!

ho abitato con degli amici che potevano infine approfittare della mia presenza a tempo pieno e non erano né mia madre né la mia compagna.. ho CO-redatto un libro, scoperto il mio clitoride, la masturbazione, costruito un soppalco, rubato una bici..

e dopo?

Sì, le mie mamme mi mancano, mio padre e Neya pure. Ma non credo che niente manchi mai in una vita. Credo anche che quello che mancano di più sono le follie “di casa mia”, in potenza: sognare con mio padre di rapinare una banca o ascoltare Klaus Nomi, sognare con una mamma una gironda d’andalusia o tirar su una casa, sognare con Neya di formarsi alla lotta armata o mangiare piatti della sua Sicilia.. e conoscere la prima delle madri, condividere le sue resistenze.

Allora scrivo.

Scrivo perché la storia da dove vengo si iscrive nella Storia nonostante le incomprensioni.

Scrivo vicino ai miei cari di oggi che stimo con tenacia nonostante le mie imperfezioni.

Bene.. quello che capisco della mia vita, è che essere in banda è il conforto affettivo più importante per me. È certo, ho sempre amato le mie bande di tenere canaglie che hanno percorso la mia esistenza e vorrei vivere con questa forza tutta una vita.

Voglio dire: non soltanto il weekend o una settimana durante le grandi vacanze, ma la maggior parte del tempo possibile.

Vorrei conservare questa fiducia molto a lungo ed essere intera anche quando rivivo periodi di coppia o quando uno Yoyo mi chiede di essere la madre dei suoi figli e le sue voglie mi perturbano.

Non riesco ad immaginare il seguito... ma so quello che mi eccita. Allora se non è per sempre per questa vita, sarà scritto, per altre a venire spero!

PICCOLI BRICOLAGES E GRANDI LAVORI

di marty roussignol

Ecco il racconto del mio percorso nella sfera affettiva, di come è avvenuto per me con quello che ho vissuto nelle mie relazioni agli altri lungo il tempo. Vi parlo dei differenti modelli ai quali ho aderito, delle tappe di decostruzione che ho attraversato, dei piccoli bricolages e dei grandi lavori che ho intrapreso, e delle difficoltà che ho potuto incontrare. Evidentemente non c'è alcuna conclusione in tutto ciò, perché è ancora tutto in cantiere nella mia testa, in movimento e in messa in discussione. E se ho un tono piuttosto critico in quello che racconto, è proprio perché cerco di decorticare e denunciare certi meccanismi che mi fanno male. Le persone che mi hanno accompagnato in queste esperienze vissute sono state mie complici fino in fondo, attraverso i nostri piccoli piaceri e i nostri piccoli errori.

LA TRUFFA DEL MODELLO AMOROSO

Se parlo di truffa, è con una griglia di lettura da lesbica anarco-femminista di 30 anni, che è cresciuta come bambina in una società etero-patriarcale. L'amore è il modello di relazione più valorizzato socialmente. E sono in collera contro questo modello, perché ho l'impressione di essermi fatta fregare durante i primi due terzi della mia vita. Ho creduto al concetto dell'amore, e visto che non avevo altri modelli sotto mano, senza troppa immaginazione, ho anche a lungo creduto di essere eterosessuale.

Parlo ora del modello amoroso come di un sistema culturale di valori e credenze, in cui si ritiene che la coppia debba essere la cellula base di ogni organizzazione sociale. La coppia, ovviamente eterosessuale, poi la famiglia. Se prendo questo punto di partenza nel mio racconto, è che ho l'impressione che tutte le difficoltà che ho potuto incontrare nella mia vita affettiva, e tutto quello che ho cercato di decostruire in seguito, trovano le loro radici in questo sistema. Perché anche in quanto lesbica che ha deciso di non vivere in coppia, mi

sono spesso ritrovata nelle mie relazioni a confrontarmi a meccanismi ben integrati, a regole, a codici culturali assai costrittivi:

In primo luogo questa ingiunzione a essere due per esistere, che ci lascia intendere che ogni solo-a non è completo-a poiché la base sociale è essere due. Mi rappresento spesso le relazioni fusionali come una specie di mostro a due teste indivisibili. Come se per paura di essere tagliata-o in due, questa fusione provocasse una forte paura dell'abbandono, la dipendenza a quest'altra metà, e lo stato di manchevolezza a ogni separazione.

In seguito, e sempre perché si tratterebbe della cellula di base, è la relazione detta amorosa che sarebbe prioritaria sugli altri tipi di relazione. È dunque tutto un sistema di gerarchie che si attiva nel nostro entourage. Sapendo che la regola, è generalmente essere monogama e fedele, con la gelosia come sistema di regolamento. Il rischio, è aspettarsi che una sola persona risponda a tutti i nostri bisogni affettivi, che questo diventi un dovuto, a colpi di pressione e rimostranze.

E per finire, un immaginario che non facilita affatto le cose, è il fatto che non saremmo neanche noi a scegliere la persona con cui finiremo a vivere tutto questo. L'amore ci cadrebbe addosso senza che lo si abbia deciso. È il piccolo lato irrazionale delle relazioni amorose, quello cosiddetto incontrollabile che confonde la lucidità. Quindi impossibile gestire l'aspetto passionale di una relazione, al punto che c'è posto per la violenza senza che se ne sia razionalmente responsabile.

Allora ecco, sono stata allevata da questo modello nella mia infanzia, la mia adolescenza, e anche un po' dopo. Ho vissuto in questo modo più relazioni di coppia, monogamie seriali, come si dice, ovvero vivevo una relazione esclusiva con una persona e quando questa relazione terminava, era rimpiazzata da un'altra relazione esclusiva, e così di seguito.. Proiettavo così tutto quello che potevo sognare su una sola persona alla volta. Finivo per essere delusa o vivevo grandi sofferenze d'amore quando era l'altra persona che partiva delusa. E questo fino a quando ho incontrato un altro modello di relazione che lasciava passare l'idea che si possano amare più persone alla

volta, dividere i nostri bisogni d'affetto ed essere così meno esigenti con ciascuna-o.

IL NUOVO DOGMA DELLA NON-ESCLUSIVITA'

Ero in una relazione di coppia che credevo piuttosto esclusiva, cioè dato che l'esclusività amorosa era il mio solo riferimento, non avevo pensato a metterci delle parole per qualificarla. È nella cornice di questa relazione assai installata che è arrivata come una sventolata questo concetto di non-esclusività. Bisogna dire che quel periodo corrisponde all'incirca al mio incontro con gli ambienti anarchici e femministi. Cominciavo ad aver accesso a qualche scritto e brochure su quella maniera di vivere relazioni amoroze multiple, con delle regole del gioco assai intriganti quando si è anarchici e si lotta contro i sistemi d'oppressione, di dipendenza, d'alienazione e di gerarchia.

Ma questi interessi politici non sono stati sufficienti in quel momento a convincermi. Quando le emozioni escono in superficie e prendono il sopravvento, è giusto un nuovo spaventoso dogma politico che rimpiazza un vecchio modello marcio con tanta sofferenza in vista. Quando questa persona che amavo mi ha annunciato che voleva vivere altre relazioni, la mia prima reazione è stata una paura atroce dell'abbandono. Mi chiedevo perché non le bastassi e la gelosia era lì, ben presente. Allora ho cercato di porre il mio disaccordo, a colpi di pressioni e pianti. Ma ero davanti ad un dilemma. Le mie crisi erano inefficaci e controproducenti, stavo facendo fuggire la persona e far fallire la nostra relazione.

Poi, a forza di lunghe discussioni che miravano a rassicurarmi sull'amore che ricevevo e a farmi capire che qualsiasi cosa succedesse con gli altri non avrebbe influenzato quello che mi vivevo, mi sono lasciata convincere. cioè, non ero completamente convinta, ero comunque abbastanza sconvolta, ma avevo voglia di assumermi questa sfida, che sarei arrivata a superare le mie paure e a proteggere la nostra relazione. Non mi sono veramente ascoltata in quel momento, mi sono piuttosto fatta violenza. Non so se fosse un buon modo di vivere questo cambiamento, né una buona ragione. La libertà dell'altra persona, ok,

ma soprattutto per non perderla e questo è assai contraddittorio. Penso comunque che ho fatto bene a prendermi questa sfida, perché tutto il lavoro di decostruzione che ho attivato per me a quel momento mi è stato assai utile in seguito e ci trovo oggi una bella forza.

Ho quindi preso molto su di me e ho tentato numerose strategie per vivere bene quello che mi stava arrivando. Per esempio, approfittare del tempo che questa nuova situazione mi offriva per concentrarmi di più su altri progetti. E soprattutto, non perdere energia a immaginarmi quello che poteva succedere altrove con altri. Ha funzionato bene. Certo non ho risolto subito il mio rapporto con la gelosia. Ma questo sentimento s'è attenuato poco a poco. Soprattutto c'è voluto che mi rendessi conto che in effetti, qualsiasi cosa succedesse senza di me, nulla veniva a mettere in pericolo quello che io vivevo in questa relazione. Al contrario, anzi. C'era molta creatività e fiducia nell'elaborazione di nuove regole in gioco, cosa ci si racconta o meno, come rendere visibili o meno i gesti, come si gestiscono le presenze, le assenze, gli spazi, su di cosa ci si rassicura mutualmente, come si smorzano le nostre paure..

Autorizzarmi a vivere più relazioni è venuto molto dopo. Il sentimento amoroso provocava in me una specie di focalizzazione sulla persona amata. Dei cuscini che facevano sì che non vedessi il mio possibile desiderio per altre persone. Allora ho provato una sorta di piccolo gioco. Mi sento un po' idiota a raccontarlo. Da quando ho avuto la testa un po' disponibile, mi sforzavo di guardare bene attorno a me e chiedermi se sentivo del desiderio per le persone che incrociavo. Ho giocato a questo gioco un po' ovunque nei miei spostamenti, per strada, a piedi, in bici, in autobus.. e sì, era possibile essere attratti da più di una persona, anche nella stessa giornata. Non me la faccio più con questa pratica. Ho smesso di giocare quando mi è bastata come presa di coscienza dei miei desideri multipli. Non avevo inoltre neanche più voglia di passare le mie giornate a fantasticare su degli sconosciute.

Sono stata sedotta per un po' dalle possibilità che offrivano questi modelli di non-esclusività. Ma ho presto avuto l'impressione che questi nuovi

riferimenti possibili si sono poco a poco imposti come un nuovo dogma teorico nel mio entourage, con alla fine poco strumenti concreti per metterli in pratica seriamente. E attorno a me, degli amiche continuavano a soffrire allo stesso modo, se non ancora di più, per la mancanza di conforto affettivo che possiamo farci subire per corrispondere a un modello politico più etico. Era quasi diventato inassumibile, politicamente parlando, avere voglia di sviluppare relazioni amorose esclusive. Quindi mi sono accorta che questa non era neanche la panacea, che c'erano ancora parecchie cose su cui riflettere collettivamente, da decostruire e ricostruire per vivere bene i nostri rapporti all'affettivo.

Tra le relazioni che ho potuto vivere da allora, mi sono spesso ritrovata in ruoli poco soddisfacenti. Per esempio, iniziare una relazione con persone che sono già in coppia e che installano un sistema di gerarchia. Con la prima relazione come la principale e prioritaria, io diventavo il capello sulla zuppa che andava a incasinare tutto, un ruolo d'amante, con l'immaginario della coppia sposata e dei tradimenti/amanti. Quindi alla fine c'è una persona che soffre di gelosia, un'altra spezzata in due da emozioni contraddittorie e che non vede come gestire il tutto, e io, poco a poco, che non vedo pienezza là dentro e che finisco per fuggire.

LA BATTAGLIA CONTRO L'AMORE

C'è stato un momento in cui ho gettato la spugna. Le relazioni amorose erano diventate troppo rischiose, per me e per gli altri, e mi chiedevano troppa energia. Allora ho deciso ad un certo punto di non vivere più relazioni affettive, di mettere la mia energia altrove. Mi sono ricentrata su altri aspetti della mia vita e ho tentato di costruire una certa autonomia affettiva e sessuale. Per la sessualità, avevo già un rapporto alla masturbazione assai facilitante. Per me è una pratica quasi quotidiana, un rituale sonnifero, e non vivo l'auto-sessualità come la compensazione di una mancanza di sesso con altr*. È per me una sessualità intera, nella quale sviluppo anche pratiche che non amo condividere troppo.

Dall'altro lato, per l'autonomia affettiva, mi sono un po' impiantata. Mi sono talmente focalizzata

in quel momento sui miei progetti politici, artistici e altro, che non lasciavo più alcun spazio all'affettivo in generale. Oltre a non vivere relazioni amorose, non intrattenevo neanche più veramente relazioni amicali. Le persone che costeggiavo erano compagni di lotta, coinquilini, colleghi di lavoro, ero sufficientemente circondata da persone per non rendermi conto subito che mi ripiegavo su me stessa e lasciavo le mie amici. E quando me ne son resa conto, era un po' tardi, mi son sentita molto sola e son entrata in depressione. Quando vedo che oggi, la base del mio equilibrio affettivo passa per le relazioni amicali che sviluppo, mi chiedo come sono potuta arrivare ad un isolamento così totale.

Ma nonostante tutto, il mio posizionamento contro l'amore ha continuato a rinforzarsi. Sentivo dei segnali di pericolo ogni volta che una persona mi si avvicinava con il suo desiderio o ad ogni segno di seduzione. Rifiutavo di rientrare in questi rapporti e ho raggiunto uno stadio di controllo e di blocco totale di tutte le mie emozioni. Tutto quello che sentivo doveva passare per una decodifica razionale prima di poter esistere. E poi le relazioni amorose e di coppia che abitavano il mio entourage mi sono apparse sempre più tristi e insopportabili. Mi sono messa a lottare attivamente contro le relazioni fusionali, passionali e gerarchiche. Decriptavo e denunciavo ogni codice, ogni segno che trovavo insopportabile, le persone che non si possono più vedere da sole ma sempre a due, che non dicono più "io" ma "noi" in ogni circostanza, e le dimostrazioni pubbliche di questi amori che creano situazioni escludenti per gli altri. Una volta, mi è stato detto che diventavo "coppiafobica".. bon.. Ero diventata anche una buona consigliera per lottare contro l'irrazionale delle emozioni e le passioni amorose. E le persone che hanno provato a convincermi che comunque, l'amore è bello, che non deve mancare, non hanno ancora saputo trovare i buoni argomenti. Non ho mai incontrato qualcun* che non galeri in questo ambito.

LA RIEDUCAZIONE AFFETTIVA

Per lottare contro la depressione, ho un po' ricostruito il mio ambiente affettivo. Ho anche

donato meno spazio a certe attività del lavoro salariato, ma questa è un'altra storia. In mezzo alla mia rete di compagneria, ho provocato tempi informali dove non ne vivevo più da molto tempo. Tra due riunioni per esempio: "dai vieni, andiamo a bere qualcosa!". Ho interpellato certe persone: "hey tu, sai cosa? Credo che siamo amici..!".

Trovo super importante oggi nominare queste relazioni, validare mutualmente che ci si è scelti reciprocamente, che abbiamo delle preoccupazioni comuni e voglie di fare cose insieme, che possiamo essere là per prenderci cura dell'altr*. È questo modello qui di relazione che amo particolarmente oggi, che mi fa bene, e che ho l'impressione che faccia bene anche agli amiche che vivono con me. Oggi, è questa la base affettiva che fa sì che io stia bene psichicamente. Tento di costruire delle cornici di fiducia, di benevolenza, di confidenza e sincerità, con il posto per la complicità e i gesti di affetto e tenerezza. Per me l'intensità emozionale di queste relazioni è reale. Mi lascia sempre perplessa sentire frasi che minimizzano i sentimenti di amicizia in comparazione implicita alle relazioni amorose: "ah, sì? Non siete che amici?". Per me non ci sono scale di valore da applicare qui dentro, sono modi di interazione completamente diversi.

Nulla a che vedere, credo, con i meccanismi delle relazioni amorose, e i loro sentimenti irrazionali che ci fanno spesso perdere di vista la benevolenza. Al punto che le situazioni amorose provocano grandi slanci di egoismo che possono pure farci preferire ad ogni costo il nostro conforto personale al benessere degli altri. L'amicizia per me non è un sentimento esclusivo, anzi proprio al contrario, ho l'impressione che si esiti molto meno a moltiplicare le amicizie piuttosto che gli amori, e che, dall'altro lato, si abbia più tendenza ad augurare a_i nostr* amic* di sentirsi circondati e sostenute bene nelle loro vite. In ogni caso è così che la penso..

Nella continuità di questi grandi slanci di condivisione, mi sono rimessa ad aver voglia di fare sesso con altre persone. Lasciatemi dire che con il mio bagaglio di sfiducia verso l'amore non è stato semplice. Mi piacerebbe molto riuscire nelle mie

relazioni, a dissociare il sesso dai meccanismi legati al sentimento amoroso, senza nemmeno avere troppa voglia di vivere piani culi anonimi. Amerei piuttosto che il sesso potesse funzionare nella stessa cornice di complicità che quelli della benevolenza tra amici. Che ci si possa proporre di fare del sesso come ci si potrebbe proporre di mangiare biscotti o di andare a bere qualcosa, senza che questo implichi per forza altre cose associate. Immaginate un po' se ogni volta che si condivide un aperitivo con una persona, vi seguisse tutto ciò che può accompagnare i rapporti di sesso, la feticizzazione della persona con cui lo si è fatto, il sentimento di gelosia se lo fa con altri.. Ecco, si ho cercato di capire perché fare sesso non funzionava come mangiare biscotti...

EVITARE LE COMPLICAZIONI

Allora sì, mi rendo ben conto che il desiderio del sesso non è così anodino come una voglia di biscotti, è un po' più implicante. Alcune mie relazioni amicali sono realmente sbocciate soltanto quando ogni ambiguità del desiderio è stata scartata. E d'altronde, altre relazioni si sono accompagnate da sfiducia a seguito dell'espressione del mio desiderio. Eppure continuo a pensare che è assai pratico fare delle proposte un po' dirette senza vestirle da una specie di carta da regalo poetica. Ha il merito di demistificare la sessualità, rendere più chiaro quello che è dell'ordine del desiderio, tentare di dissociare i gesti di tenerezza o i giochi corporali e sessuali, dei grandi stati amorosi. Incontro raramente persone che esprimono chiaramente i loro desideri. Spesso sono immaginari romantico/amorosi che sono utilizzati a mo' di preliminari per fare proposte di sesso. Questo non mi fa proprio sognare. Mi fa pensare a della pubblicità menzognera, una maniera di evocare il proprio desiderio rifiutando di nominarlo, se non addirittura farlo passare per un'altra cosa che non la voglia di fare sesso.

Raccontando questo, do sicuramente l'impressione di essere iper a mio agio e iper chiara con l'espressione dei miei desideri.. allora sì, nella forma, ho tendenza a proporre momenti di sesso come si proporrebbe qualsiasi altra cosa, ma con la

differenza comunque che certi parametri spesso regolano i miei slanci, Quando sospetto che una persona per la quale ho desiderio è in uno scollamento troppo grande con me su cosa implichi la sessualità, quando percepisco una situazione che sarebbe complicata da gestire e che necessiterebbe un sacco di tempo ed energia, o ancora quando immagino tutti i danni collaterali che potrebbero esserci, allora esito spesso nell'esprimere il mio desiderio e a volte ci rinuncio. La maggior parte del tempo, queste esitazioni mi permettono di conservare un atteggiamento responsabile e benevolo verso il mio entourage.

Oggi sento un enorme sollievo nell'avere complici e alleati in questa ricerca di nuovi immaginari relazionali che decostruiscono i meccanismi amorosi e romantici. Perché non mi sento soltanto sconnessa o insensibile a certi immaginari poetici un po' fessi. Se ho tendenza a rifuggire le situazioni nelle quali qualcun* potrebbe proiettare questi immaginari su di me, è che il minimo approccio romantico mi rimanda direttamente a meccanismi d'oppressione e alienazione e provoca in me un profondo malessere. Anche nei semplici giochi di seduzione utilizzando anche qualche codice un po' poetico, mi sento completamente sprovvista verso ciò che mi si propone, come se fosse un linguaggio che non conosco. In verità, è piuttosto un linguaggio che conosco solo troppo bene e che mi angoscia sul serio. Potrei dirti che gli immaginari che gli altri proiettano su di me non mi riguardano. Ma non riesco a non sentirmi implicata da queste emozioni che mi avvolgono. Mi chiedo sempre se a un certo punto non abbia detto o fatto qualcosa che abbia provocato questo. Non voglio sentirmi responsabile mio malgrado della felicità e/o soprattutto della sofferenza degli altri, né sentirmi colpevole e presa in ostaggio da uno stato amoroso che non ho scelto e a cui non avrei acconsentito.

Nelle mie ultime relazioni implicanti la sessualità, ho tentato differenti cose al fine di mantenere questi immaginari relazionali benevoli. Ho voluto evitare certi codici, certi segni, certe parole, che mi sembravano far evolvere le relazioni verso schemi amorosi di fusione, di passione, d'irrazionale. Per esempio, smettere di dire dei "ti amo" un po' vuoti di senso, dei "tengo a te", dei "sono legata a te", dei "tu mi manchi", e ogni

vocabolario associato alla dipendenza e all'alienazione. È una pista da approfondire, perché censurare parole e gesti, non serve ad assicurarsi che non si vivano i sentimenti che ci sono incollati dietro. Può portare soltanto a che questi sentimenti esistano lo stesso e divengano dei tabù. Allora ho anche tentato di abbandonare certe pratiche che mi sembravano nutrire immaginari romantico/amorosi. Penso agli slanci poetici di certe lettere, al valore simbolico e feticista di certi regali, al conteggio del tempo delle separazioni che nutriranno la mancanza, ai fantasmi che si possono costruire attorno ad una persona e che diventeranno attese e poi delusioni. A dire il vero tentenno ancora un poco nel reperire questi meccanismi, e poi nel come decostruirli in modo concreto. La mia postura anti-romantica è stata interpretata da certe persone come disinteresse da parte mia invece che della benevolenza nei loro riguardi. Tutto ciò non è ancora veramente messo a punto. Evidentemente sarebbe assai più pratico avere delle parole veramente adatte alle interazioni che mi auguro di mettere in pratica, piuttosto che esprimermi sempre in modo criptico, in negativo, per le cose che voglio evitare. Mi permetterebbe di concentrarmi un po' di più su cosa amo costruire, senza focalizzarmi sempre sui rischi da evitare...

Non posso chiudere questo testo senza esprimere quante poste in gioco sono per me politiche quando si parla dell'affettivo. Prende spazio nella mia testa, tempo ed energia, non il solo essere in relazione con altri, ma soprattutto l'essere in lavoro permanente sul come essere in relazione senza provocare grandi smerdamenti. Prendersi cura degli altri, e lavorare a nuovi immaginari relazionali i cui riferimenti culturali e il cui vocabolario appropriato mancano crudelmente. Assomiglia a volte un po' alla science fiction descrivere i miei ideali, e mi sento un po' meno extraterrestre quando incontro complici pronti a farne dei grandi cantieri collettivi...*

marzo 2012

E SE SI PARLASSE DI CONFORTI AFFETTIVI?

ho dei problemi a mettermici! Questa cosa sui comforti affettivi...mi fa molta paura!

Paura di cosa?

Rendermi conto che non ne ho costruiti! Ho già riflettuto al posto che lascio nella mia vita alle relazioni e ai comforti affettivi?

Quali sono le mie strategie per riuscirci?

Mi sento, di colpo, un'idiota. L'impressione di sbarcare nella mia vita e di non aver prestato attenzione a ciò che è essenziale. No, non faccio nulla per rispondere ai miei bisogni affettivi..

E se mi parlassi dei tuoi "comforti affettivi".. -

I comforti affettivi, non so veramente di cosa si tratti. So solo che sento una mancanza quando non sono là. Una mancanza affettiva. Ma dopo, bisogna scavare un po' per vedere da più vicino. Complicità, sentimento di essere in una relazione privilegiata con una persona? Contatti fisici affettuosi? Rapporti sessuali?

Beh bene, entriamoci!

Già, mi rendo conto che stiamo, molto semplicemente, parlando di ciò che fa sì che abbia senso per me vivere con altre persone. Aver bisogno degli altri, della loro presenza, della loro attenzione, del loro amore per vivere. È quindi una cosa assai carina, questa cosa che ci si apporta tra persone diverse. Una cosa che rompe l'idea che posso autobastarmi, rispondere a tutti i miei bisogni e trovare l'equilibrio soltanto da me.

Ma da un altro lato, c'è questa idea del "bisogno" che è una cosa personale. È quello che urla in me, quello che devo assolvere se voglio sentirmi bene o semplicemente sopravvivere. E lì, mi porta le cose su di un viaggio più individualista. L'altro, lui o lei, diventa una sorta di strumento per assolvere al mio "bisogno affettivo". E questa è una cosa che mi interroga e che mi crea disagio. Cos'è il motore della relazione? Un reale interesse per l'altro? O la necessità di colmare un buco per sentirmi bene? Quando abitavo da solo sollecitavo molto spesso amici e conoscenze perché ci si vedesse. Da quando vivo in collettivo, questo lo faccio dieci volte meno. A volte ciò mi ha quasi disgustato, avevo l'impressione che le relazioni si riducessero ad una cosa proprio utilitaria.

Ma oggi suppongo che sia un insieme delle due: rispondo a un bisogno, e facendo ciò sviluppo delle relazioni che vanno più lontano di questo, un reale interesse affettivo e umano verso l'altro. E poi è anche una questione di energie relazionali. Sento che le mie capacità di relazione attente sono limitate. E anche il mio bisogno di solitudine si fa sentire.

Allora qual è la tua situazione affettiva oggi?

La situazione è mitigata. Se penso alle relazioni e agli scambi affettuosi, passando essenzialmente per la parola, per una presenza quotidiana benevola, allora sento un certo equilibrio relazionale. Essenzialmente perché vivo in collettivo, e si cerca di essere attenti/e verso a questo. Penso che il fatto di vivere in collettivo faccia parte della mia strategia per trovare un equilibrio relazionale, affettivo. Ci sono anche momenti in cui ho bisogno di solitudine.

Poi, c'è l'ambito delle relazioni privilegiate con qualche persona, che non vedo per forza spesso, a volte anche raramente. Ma sono persone con cui c'è una vera complicità. Queste persone amiche o vicine, che non sono nel mio entourage quotidiano immediato, ma che amo vedere, e lì fa veramente star bene parlarsi, ascoltarsi, giocare, prendersi sottobraccio.. e giusto sapere che si esiste l'uno-a per l'altra-o. Non voglio vivere "bene" senza intrattenere una bella complicità, privilegiata e piena d'"amore", con alcune persone che contano molto ai miei occhi. Sai, quelle persone a cui tu hai regolarmente voglia di scrivere per dir loro "ti amo"!

Quali sono le tue strategie per intrattenere, sviluppare quelle relazioni che contano molto?

Nessuna, o quasi. Conservo un contatto troppo raro con loro, le vedo raramente. Ci scriviamo delle lettere di tanto in tanto, ed è un vero regalo ogni volta riceverle, e un vero momento passato a pensare l'altro, a preparare. Cerchiamo comunque di vedersi di tanto in tanto, qualche giorno, a volte facendo un piccolo viaggio. E poi c'è una dimensione più corporea. Senza parlare di sessualità, il mio equilibrio affettivo passa per il contatto, toccare, è importante. Questo può succedere con le persone con cui abito, o con le persone che vedo più raramente ma con cui ho una bella complicità. Abbracciarsi, stringersi, massaggiarsi, carezzarsi, dormire fianco a fianco, tutti modi di nutrire questa dimensione affettiva corporea essenziale per non deperire!

E le relazioni sessuali? Le schivi?

Sì, le relazioni sessuali! Per quello intendo le relazioni di intimità corporee, con una dimensione erotica, un desiderio in relazione al corpo dell'altro. Quindi molto al di là delle relazioni genitali. Per quello che riguarda le relazioni genitali, le amo certo, ma non è la parte più essenziale nel mio universo affettivo. Non ci centro la mia vita affettiva, neanche la mia vita sessuale. Dall'altronde nelle relazioni d'amanti, mi sento più a mio agio se all'inizio non c'è relazione genitale, per meglio vivere gli altri aspetti così nutrienti della "relazione affettiva corporea".

Hai delle strategie per realizzare queste dimensioni?

La dimensione corporea, è qualcosa che accompagna a volte le relazioni di complicità privilegiata che ho con una persona. Ma non si "ordina" a prescindere mi sembra. La dimensione sessuale.. la trovo molto delicata. Ho talmente paura di cadere nei giochi della seduzione che non mi piacciono..

Cosa non ti piace?

Non ho voglia di essere uno di quegli uomini pro-femministe che approfittano per sposarsi con tutto il giro. Sono sufficientemente cosciente dei meccanismi della dominazione implicati nelle relazioni etero per essere disturbato da questo. Non mi sento nemmeno a mio agio con il modello della coppia classica vissuto come un'evidenza. Mi sento a disagio con tutto ciò che contiene norme patriarcali, borghesi, soffocanti.. Accanto a ciò, rimetto in questione il mio rapporto al genere. Sono uscito dal quadro puramente etero. Ma non è evidente assumerlo, né viverlo, e resto ancora maldestro..

Ma appunto, tu vivi con donne, la maggior parte delle tue relazioni privilegiate sono con donne.. io lo trovo "losco"..

Mi ci interrogo anche io.. c'è una dimensione di "servizio affettivo" (ascolto e presa in carico affettiva) tipicamente assegnata al ruolo femminile, di cui approfitto? Difficile giudicarsi da soli.. ma credo che ho fatto grandi passi fuori da questo schema.. Credo che sono stato, nella mia storia, segnato dalle conseguenze nefaste del

patriarcato e che mi sento più a mio agio in un ambiente dove questo tipo di dominazioni, di comportamenti che associo agli uomini sono assenti.

Allora, felice?

Uh! Sento spesso delle mancanze affettive, ma ci sono un sacco di elementi e di persone nella mia vita che mi fanno bene e che mi riempiono per la loro presenza. In ogni caso ho l'impressione di vederci un po' meno fluido dopo questo scambio!

Léo

A volte vorrei tanto essere un robot.. Vaga impressione che sarebbe più semplice. Sarei programmat_o_a in modo assai chiaro. Senza tutti questi vuoti, questi fluidi, questi buchi, questi muscoli della vita in carne e in cuore. Sarei in grado di identificare i miei bisogni, le mie voglie, e di riempirle, di incontrarle al meglio.

Non sarei più molto umano, è vero. Sarei addirittura rudemente glauco (dal mio punto di vista in carne e cuore d'oggi).

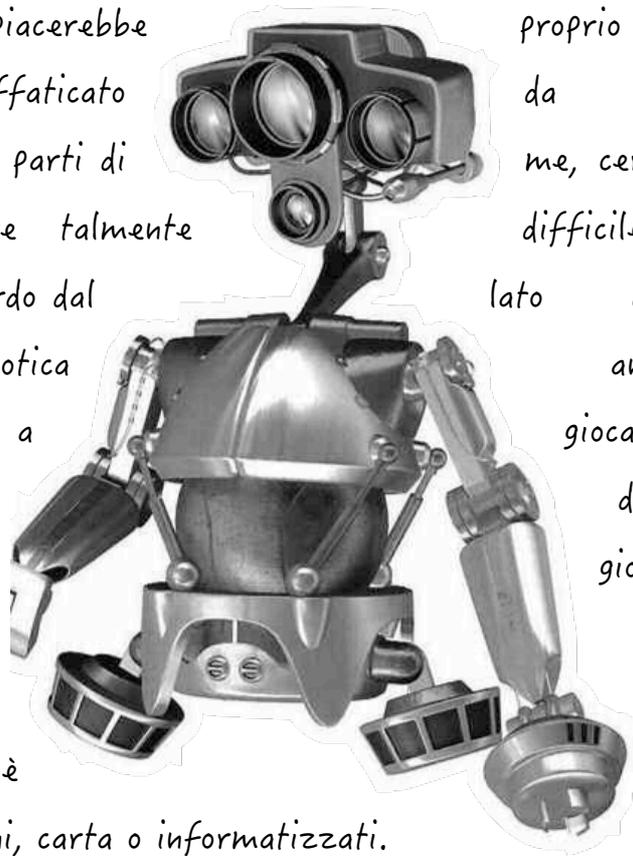
In effetti, non mi piacerebbe solo che a volte sono affaticato Pres_o_ dalle differenti parti di una stabilità a volte talmente raggiungere.. Allora guardo dal tentazione robotica voglia di continuare a le mie paure la solitudine che certi lo stomaco, senza la che mi vince..

Pur sapendo che è

Non si può vivere di piani, carta o informatizzati.

sono io. Vivo=complesso. E si riinizia per un giro, ancora uno, ancora..

A volte sono buffamente content_o_a d'essere umano_a. quei momenti folli in cui tocco col dito una forma di ideale. Dove malgrado tutte le complicazioni, quelle poste in gioco folli, quei bicchieri mezzi vuoti, poi pieni, poi non sai più dov'è finita l'acqua.. nonostante tutto ciò, riesco a vivere delle cose giganti. Dove vedo un po' dove vorrei andare nella mia vita affettiva e relazionale, e sono proprio su un cammino! Allora là, son le pepite, le schiarite, le stelle negli



proprio per nulla. È da me-stesso.

me, cerco un riposo, difficile da

lato di questa anestizzante:

giocare, ma senza dell'abbandono,

giorni mi chiude disperazione

impossibile.

Robot non

occhi e il sorriso in faccia. Come delle ali che spingono, perché dei momenti condivisi, delle sensazioni non facili, dei momenti buoni sereni e piacevoli. Sentirmi complet_o_a, inter_o_a, con una certa autonomia. Là non è più questione di robot, voglio la carne e il cuore!

Cerco di navigare tra a volte e a volte.

Di non cercare il sempre. Troppo pericoloso. (Ho creduto a dei momenti. E la solitudine essenziale di tutti gli_le umani_e. e l'amore eterno tra due persone.). Allora imparo. Molto. Con gli a volte e a volte, le lacrime e i momenti più gioiosi.

E credo che mi piaccia..

Parlo molto di come me la vivo, ma cosa esattamente? Mi dà voglia di

sviluppare il mio ideale, quel verso a cui tento di tendere.. un sentimento di rassicurazione,

mio ambiente (i miei non

Arrivare ad metterle in

di

invivibile, ma non un parte

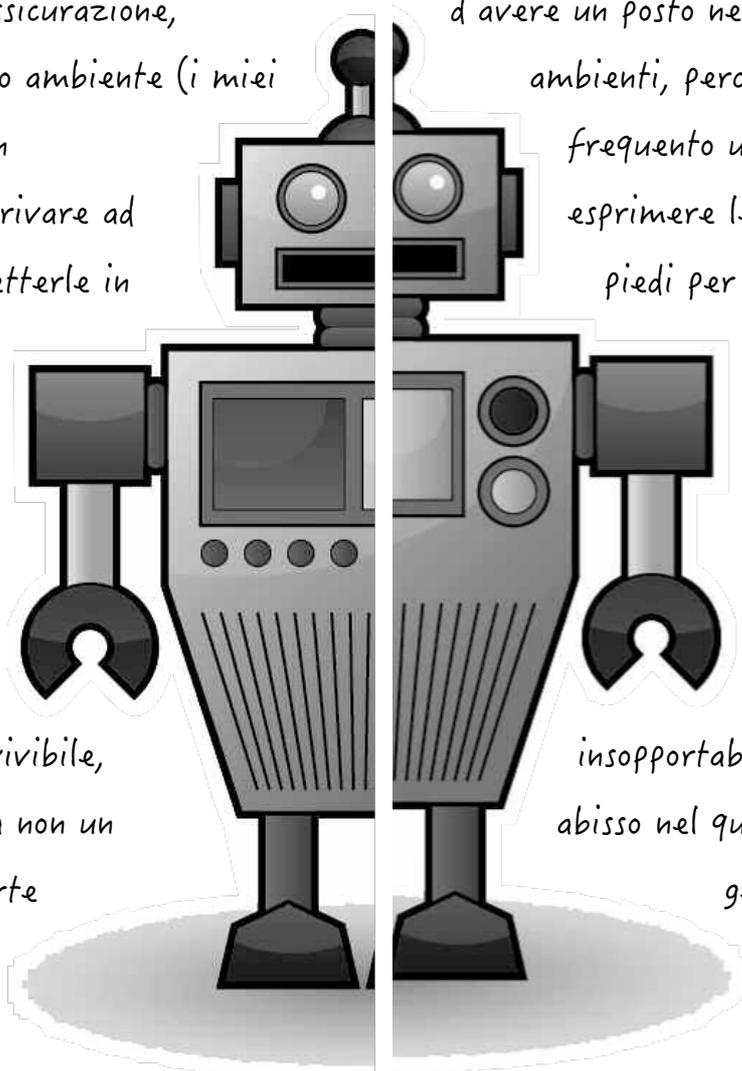
d'avere un posto nel quale mi sento bene nel ambienti, perché è sempre a cassette e frequento un solo mondo o ambiente).

esprimere le mie voglie, cercare di piedi per quanto posso, negoziando

per questo con le voglie altrui. Accettando che le cose cambino, di sbagliare, ferire gli altri, di soffrire anche io. Ma cercando anche che non sia

insopportabile: momenti difficili, ok, abisso nel quale non vedo che fare a gettarmici dentro..

Per questo, ho voglia di



sviluppare i legami con chi mi sta vicino.

Amicizie più o meno forti, che comprendano a volte del sesso. Ma non soltanto, anche una solidarietà materiale: mi sento forte e rassicurat_o_a se so che non finisco a ritrovarmi sol_a_o al primo problema. Credo di aver bisogno di questo, dato che non voglio costruire 1 o 2 relazioni prioritarie, con persone che vegliano molto su di me. Ho voglia di provare a prendere queste cure un po' più collettivamente, con un maggior numero di persone, e di renderlo meno fragile che del semplice "star assieme" ("non ti amo più, sbrigatela da te"). Cosa che secondo me lascia più posto alle assenze o alle impossibilità eventuali, alle prese di distanza a volte necessarie, al fatto che non possiamo apportare tutto ad una persona.

Il punto è proprio qui dentro, che a volte non funziona proprio..

Quando una persona a cui sono vicino, con cui condivido egualmente sensualità e sessualità, inizia una condivisione simile con un'altra, e mi sento abbandonat_a_o, lasciat_a_o o ho molta paura di esserlo presto. Senza riuscire ad essere ragionevole.

Quando mi sento in concorrenza con questa terza persona, senza riuscire a sentirmi appartenere ad una stessa comunità, o in ogni caso come investit_ in una stessa linea di sperimentazioni relazionali responsabili.

Quando mi sento sol_ perché i miei cari passano molto tempo con il loro "duo privilegiato" (non sempre amoroso, ma quasi) e nessuno si preoccupa per me, e vedo che il "collettivo" è un po' la ruota di scorta..

Quando ho l'impressione che le persone attorno a me seguono traiettorie di vita pensate in maniera individuale, e le mie utopie di vita collettiva e di solidarietà sono rinviate a degli intervalli orari incastrati tra il lavoro e la piscina...

Ma ho voglia di finire con una nota positiva, anche perché è la mia percezione del momento.

Da quando accetto il fatto che la prima persona responsabile di me stessa, sono io. Questo vuol dire concretamente chiedere aiuto, comunicare, anticipare sulle mie voglie o attese perché non siano deluse.. Ciò è contrario alla "flemma-romantica", quando metto il mio benessere nelle mani di un altro, che prende questo ruolo attento.

Quindi una volta che accetto questo e che apprendo a cavarmela, allora non ho più/meno paura di essere sol_: nel doppio senso che non smetto di imparare che il mio incubo sul ritrovarmi sol_ al mondo si realizza, e apprezzo anche il fatto di essere sol_, non come un'assenza, ma come il piacere della mia propria compagnia.

E allora assaporo super intensamente ciò che vivo con gli altri, abbassando forse allo stesso tempo le mie esigenze a volte super elevate, con me stesso e per conseguenza con gli altri.

Alla ricerca di conforti affettivi..

Maledetta fottuta brochure. Tutto quello che hai prodotto nella mia vita dopo che ho avuto il foglio che spiegava il tuo progetto tra le mani! Ti rendi conto, la quantità di discussioni passate a disfare quello che pensavo di star ben trattando come se non fosse qualcosa di privato ma che invece continuavo a trattare come se, sì, fosse proprio del privato ed è tutto? Ti rendi conto, il numero di pagine annerite, le lettere che sono partite, tutte queste risatine, le ore passate con la testa tra le mani? Ti rendi conto, questa relazione, come è saltata? E quella come si modifica?

Sì, me ne hai fatte fare, mi hai fatto pensare delle cose. Mi stavi talmente facendo che non pensavo di esser in grado di scrivere qualcosa che ti alimentasse, che contribuisse a farti. E poi c'è stata questa discussione, molti mesi fa ormai, nel treno che ci portava, con Glougloi. Glougloi, sta vivendo una relazione intensa con una persona che abita assai lontano, in un altro paese, e tutto il resto. Per l'istante, si vedono assai regolarmente. Qualcosa come una volta al mese. E allora, l'ultima volta, circa un quarto d'ora prima di lasciarsi, si son dette fosse il caso di chiarificare la loro relazione, il loro rapporto alla questione dell'esclusività e della non-esclusività soprattutto, se ho capito bene. È di questo che parliamo, con glougloi, e io finisco con un torcicollo tanto ci mettiamo attenzione in questa conversazione. E poi arrivando a casa, mi dico che è tempo che renda un po' a questa brochure, come giusto un ritorno di cose.

Mi rendo conto che dal lancio della chiamata a contributi un sacco di cose son cambiate nel modo che ho di pensare il mio rapporto alla questione dei conforti affettivi. Oggi il pensiero in termini di "relazione/i privilegiate/i", come il pensiero in termini di "coppia", che sia "libera" o "non-libera", non mi conviene più molto. Quello che sento più giusto, è l'idea che intrattengo, con le persone, delle relazioni. Queste relazioni si

declinano in modi differenti in funzione dei miei partner e in funzione dei momenti. Posso, a un certo punto T, parlare delle pratiche che riguardano la relazione con tale o tale persona – e ancora, anche se non è facile, o allora bisogna andare nel molto fattuale: descrivere cosa facciamo, non accontentarsi nel dire “condividiamo intimità”, “abbiamo delle forme di sensualità”, ma parlare delle nostre pratiche, dei nostri gesti..

Queste relazioni, non ha senso gerarchizzarle. Ci sono pratiche che posso avere con X a un certo punto. Non è meglio con o senza sesso, con o senza cunni, con o senza baci, con o senza la lingua, con o senza giri in bici, con o senza scambio di denaro, con o senza discussioni a bastoni rotti, con o senza ascolto di musica. Ci sono delle pratiche contestualizzate. È per questo che non ho la sensazione di fabbricare del conforto affettivo con certe persone in particolare. È una problematica trasversale a tutti i rapporti un po' nutrienti che posso intrattenere con le persone. Che si sia direttamente o meno in presenza, che queste persone siano geograficamente vicine o lontane, se mi raffiguro la mia vita in modo immaginato, è innanzitutto ad un tessuto che penso, come una tela cucita dove ogni punto è la forma di un legame.

A volte, è come se queste relazioni fossero libere dalle minacce. Le sento belle e forti in quei momenti in cui mi sento anche io così. Allora posso osservare le mie relazioni cambiare, prendere una piega o un'altra, con una paura misurata se c'è - in quei momenti, non temo di sentire pena, collera o gelosia perché mi sento abbastanza forte, abbastanza solida e con abbastanza sostegno attorno a me per dare a queste emozioni un posto giusto e non lasciarmi invadere completamente da queste. Quando vivo periodi di questo tipo, ho la sensazione che ci sia qualche cosa di guadagnato sui sistemi di costrizione e di vestimento dei piccoli esseri umani – sia sull'ortopedia sociale e familiare – che non mi hanno insegnato a riempire i miei bisogni in termini di riconoscenza, affezione e sicurezza in modo rispettoso per me e gli altri.

Ma non è sempre così. Sulla mia strada, per progredire in quest'ambito, ci sono principalmente due scoperte che contano: i femminismi e una analista con una psicanalista non troppo intasata. Mi ha permesso di toccare il Principio di Realtà: c'è ciò che vorrei, ciò che posso e ciò che non posso. Esempio: “la gelosia è marcia”, “la proprietà non è buona”... ok, ma sono gelosa e possessiva! E non è tutto – o piuttosto va assieme-

sono assai incline al sentimento d'abbandono, alla paura, sempre, di non essere abbastanza amata! E se non ci faccio attenzione, se ci passo sopra a colpi di razionalità pertinenti politicamente parlando, torna sempre con discrezione, da dietro, come un ritorno di fiamma.

Nulla mi impedisce, sapendo questo, di continuare con discussioni e letture, in breve le razionalizzazioni, ma quello che è cambiato per me è che non faccio più come se fosse unicamente attraverso quella, la lucidità, il sapere e la volontà, che posso uscire dalle situazioni di merda in cui a volte mi metto. La riflessione, mi serve a fare il bilancio dell'esistente e a spazzare, a grandi tratti la tavola del desiderabile; per il resto, la prospettiva volontaristica non mi ha mai aiutato a trattare che questo maledetto bisogno di consolazione impossibile da soddisfare (riferimento al super libro di Stig Dagerman). Se non voglio restare alla mia programmazione ideale (gelosia + sentimento d'abbandono + mancanza di fiducia in se + bisogno di riconoscimento ecc.) ho tutti gli interessi a riconoscere che parto di là e che sono una piccola cosa sul piano affettivo.

Quando dico questo, che sono una piccola cosa, non parlo di qualcosa che sarebbe in se, per essenza o per natura. Voglio dire che come tutti o quasi ho avuto un'infanzia sfortunata – non perché la mia sicurezza fisica e i miei bisogni fisiologici non fossero riempiti (questo no, vengo da primo mondo e da una famiglia dove si mangiava bio di solito), ma perché ho vissuto un numero di anni considerevole nella dipendenza delle persone (i miei genitori biologici) a pratiche affettive e relazionali perverse. Allora, per forza, questo ha lasciato delle tracce, e sono loro che non devo dimenticare; tempo fa ho captato che ignorare, nel senso di fare come se non si vedesse, come se non esistessero, gli aspetti indesiderabili della mia costruzione sociale non mi è di aiuto alcuno quando intendo andare loro incontro. Ignorarli, è lasciar ancora più latitudine perché agiscono, allo stesso modo che le persone che studiano le modificazioni della lingua osservano che una parola che sparisce fa sparire l'idea che disegna e non il fenomeno, rendendo quest'ultimo ancora più inindividuabile.

Allora, come faccio, concretamente? Una volta ammesso il fatto che sono una piccola cosa che non ha imparato a soddisfare i suoi bisogni in materia di conforti affettivi ad un prezzo accettabile (non troppo costoso per nessuno in termini di sanità psichica e fisica), perpetualmente in mancanza, mi sforzo di cercare di cominciare a fare con quello che ho. Vuol dire non espormi inutilmente a ciò per cui sono stata programmata

ad essere sensibile e davanti a cui posso sentirmi diventare impotente, in particolare la gelosia (1).

Vuol dire non contare su un numero troppo ristretto di persone per quello che riguarda la soddisfazione dell'insieme dei bisogni in materia di sesso, tenerezza, complicità, affetto, risate, discussioni, sicurezze, piaceri e necessità diverse (2). Infine, vuol dire riflettere su queste questioni in molti e pensarle sulla base delle nostre differenze (in termini di strutture psichiche, di capitali economici, culturali, sociali, norme corporee, ecc.), in modo che questo terreno, quello dei bisogni da riempire in materia di affezione-ecc., non sia l'ennesimo terreno di riproposizione dei rapporti di dominazione, contro i quali per altro io/noi intendiamo peraltro lottare (3).

1) Non espormi inutilmente: non ho bisogno di sapere che unatale o untale scopi anche masturbandosi. Le persone con cui sono in relazione non mi appartengono in alcun modo, non ricerco l'esclusività con loro in alcuna pratica, e parto di conseguenza dal principio che non sono la sola né l'unica in nulla per quello che riguarda le cose fatte insieme – cosa che non impedisce affatto di essere appresa come una persona singola. Non espormi inutilmente, vuol dire essere all'ascolto delle piccole scariche elettriche che possono allertare su ciò che avviene su di se nel corso di una conversazione, prima ancora di afferrarne il senso, e non esitare nel chiedere all'altro che non venga tutto affrontato subito (salvo che non diventi una maniera sistematica di falsificazione, un modo palese di tagliare corto davanti a certi problemi che bisognerebbe invece affrontare).

Ma non volere sapere i dettagli delle relazioni suscettibili di svegliare in me sentimenti penosi, non basta: bisogna anche progredire nella conoscenza dei modi in cui le differenti esperienze della mia vita si sono sedimentate in me e hanno prodotto il rapporto che ho oggi a forme di riattivazione di questi eventi, compresi quelli emozionali. Non ho scritto il precedente paragrafo per dire “viva la politica dell'astuzia”! è solo che, vista la mia traiettoria personale, resta una sfida per me non fare come se qualsiasi argomento, qualsiasi domanda, qualsiasi problema in qualsiasi relazione fosse sempre affrontabile.

Non volere sapere tutto sempre, non è neanche negare l'interdipendenza delle relazioni. Solo che alcuni_e dicono “si parla solo di quello che influenza la nostra relazione”, ma io non vedo le

cose esattamente così: credo che tutto influenzi tutto, che ogni mia relazione influenzi le altre, che i legami con ogni nuova persona inclusa in una rete di legami moltiplichi tutti i legami e tutte le pratiche che sono le sue dal lato suo – e che questo può creare un “effetto domino” se qualcosa va male da uno dei lati. Quindi mi prendo il compito per quanto possibile di assumermi la responsabilità delle relazioni nelle quali sono implicata, senza che agisca una logica della concorrenza, senza far finta che quello che succede in una non abbia alcun rapporto con quello che succede nell'altra. Mi prendo il compito di trattarle al contempo come singole e come legate. Scrivendo questo, mi viene in testa questa cosa: idealmente, non vorrei entrare in una relazione che minaccia le altre, che mi impedisca di rispettare gli impegni che desidero onorare con gli altri. Ma la realtà se ne frega altamente di quello che penso e semplicemente osservo che o il desiderio è cambiato e aspiro a consacrarmi più esplicitamente a certe relazioni (in quel caso inizia riservando certe pratiche a spazi relazionali specifici e a proiettarmi nel fatto che questo possa durare un po'), oppure il desiderio non è cambiato, e di fatto non succeda che una relazione prenda il passo sulle altre. So bene che nulla “succede completamente”, che lo facciamo succedere, con le altre protagonisti del gioco, e allo stesso tempo ho l'impressione che molto si giochi al di là della mia volontà e che non vinco nulla dall'abusare sul tema facendo come se non stessero così le cose.

2) Ho anche detto che come pratica avevo quella di moltiplicare le relazioni, in confronto al modello “coppia+una manciata di amic_he”. Moltiplicare le relazioni, non significa però moltiplicare senza limiti (anche se ho ancora problemi con l'idea che una giornata non comporti che 24h e che ho bisogno di dormire un certo numero di ore ogni giorno per starci dentro) ma, dall'altro lato, vuol dire fare attenzione al modo in cui le cose si strutturano nella ripetizione: come tale relazione assuma senso a forza che si ripeta tale pratica. A volte è piacevole, a volte meno. Concretamente, implica che io mi ponga questa domanda: e se quella cosa lì, che faccio con quella o quell'altra persona, la facessi piuttosto con un'altra? E se la facessi proprio così, per cambiare un po'? Ovvio, la questione del desiderio entra di fatto. Ci sono senza dubbio migliori compagni_e per il cinema che altr_. Allo stesso tempo, gli altre rischiano di non diventarlo se io non li invito mai a fare questa cosa con me! È sempre una bilancia, un gioco di va e vieni tra la tentazione del poco

costo immediato quando sollecito interlocutor_trici di cui non so a priori che sanno partecipare alla presa in carico dei miei bisogni-desideri-voglie in un certo ambito e l'aspirazione costante ad allargare il cerchio di questi_e interlocutor_trici (o più semplicemente a cambiarne i posti).

Ma ho voglia di continuare a pormi queste domande e ogni volta che si può mettermi nella parte che non è immediatamente quella dell'evidenza. E certo, questa implica trovare delle persone che siano ok per farlo. E qui c'è la difficoltà: non ci sono tante persone disposte a investire veramente in relazioni che non siano dell'ordine della coppia, che non cerchino poi di portare le cose verso quel lato lì o non considerino meno importante non essere dentro la coppia. Mi succede di avere l'impressione che ci sono le persone che non sono in coppia, ma aspettano di esserlo, e quelle che lo sono e quindi privilegiano il_la loro partner. Tra queste due, c'è una piccola minoranza, che ha i suoi mezzi limitati come chiunque (tempo, energia, attenzione portata all'altra..) e che può sfinirsi a forza di sollecitazioni e impegni se sono troppo numerosi e non molto reciproci (anche se so che la reciprocità può essere frutto di un contro dono rimandato, imprevisto... che non viene per forza da chi ha ricevuto il dono, e che non si dona neanche obbligatoriamente in un tempo breve.. Qui come altrove il punto è poter beneficiare di ciò che ci è necessario per vivere e agire). Inoltre, è irritante constatare che spesso è con coloro con cui condivido in un certo momento pratiche che rinviano classicamente alle relazioni d'amant* classic* che si pone più legittimamente la domanda di come si è in relazione: quali modalità, quello che vorremmo cambiare, quello che ci piace.. e questa è ancora una maniera di far passare quelle forme di relazione lì prima delle altre, di dar loro più importanza e di sottoconsiderare le altre.

C'è ancora un punto da non trascurare, la questione del sesso sicuro. Alcune relazioni possono coinvolgere pratiche sessuali con rischio di trasmissione di MST. Logicamente allora, ci si protegge. Eppure, anche quando si fa sesso con una sola persona, la questione può porsi di non proteggersi con una persona tra le altre perché si son fatti i test, ci si dà fiducia, è la relazione centrale per noi, privilegiata, quella che ci si aspetta che duri di più, o in ogni caso quella attorno a cui si pensa orbitino le altre. In primis, resta complicato mettere le cose così per me, dato che non ho voglia di autonomizzare una relazione dalle altre. E

poi, ho l'impressione che con una persona con cui ho preso l'abitudine di non proteggerci, quando a un certo punto vien fuori la questione di reintrodurre del latex, non è scontato che sia ben venuto. Bisogna immaginarsi la scena: momento di intimità folle, desiderio moltiplicato, fiducia, e là, improvvisamente: "ti va se utilizziamo il latex?" O un guanto, è uguale [Grosso bianco – di solito facciamo senza] "Beh sai, in effetti ho rischiato..". Non c'è nulla come tirar fuori un soggetto sensibile in un cattivo momento per sconvolgersi. E fa un po' schifo vedere che nelle relazioni lesbiche resti ancora supercomplicato introdurre il latex aldilà del periodo di mestruo, quando si sa che i rischi di trasmissione aumentano: mancanza d'info o info sbagliate in materia di prevenzione e di RDR, materiale costoso, mancanza di studi epidemiologici, mancanza di rappresentazioni sexy anche delle pratiche sicure...

3) Tra la serie di cose che cerco di fare per vivere in modo non troppo brutto le mie relazioni, per assumermi la responsabilità delle scelte che faccio in tema di rapporti con le persone, c'è il fatto di creare un quadro riflessivo, da sola (piccolo diario, maledetto diario...), in binomi di conversazione con persone con cui so di poter avanzare su questi temi, e nei gruppi con i quali so che è lo stesso, quando l'occasione può presentarsi. Ma non mi piace quando è affrontato in modo disinvolto, sopra gamba, come un soggetto di poca importanza. Per me, conta. Quando parlo con persone con cui è possibile costruire uno sguardo interessante sulle pratiche che si hanno, è perché non si hanno modi di fare e di parlare dei nostri modi di fare che smerdano gli altri ovvio, ed è perché si condividono certe esigenze. Alcune esigenze nella riflessione, nelle modalità di non depoliticizzare completamente i rapporti dicendo che si tratta di cose interindividuali, e non dimenticare, nello specifico, che si possono considerare i tessuti relazionali come dei luoghi tipo un mercato dove si scambiano beni e dove certi_e capitalizzano subito più che altr_e, e dove i più privilegiati_e vedono crescere più sensibilmente i loro capitali che quelli altrui. Credo che la capacità di entrare in relazione con gli altri è una competenza inegualmente ripartita tra le persone e che questa ineguale ripartizione venga da altre articolazioni della ripartizione dei beni, più o meno differenti a seconda degli spazi e di ciò che vi si trova valorizzato (norme corporee, capitali culturali, economici, sociali, ecc.).

Credo che pensarla nei termini della molteplicità, la questione della fabbricazione dei conforti affettivi, senza pensare le nostre differenze nel quadro del “mercato” in vigore rischierebbe di farci cadere assai rapidamente su posizioni liberali. È per questo che ho cercato di insistere un po’ in questo testo sulla nozione di responsabilità e impegno: per me, relazionarmi con differenti persone, non è come mangiare un giorno a una tavola e poi in un giorno in un’altra. Mi sembra che da un certo lato, richieda ancora più rigore e far prova di una maggiore esigenza verso se stessi e gli altri che nelle relazioni esclusive (per quello che ne ho testato).

Oggi, credo fundamentalmente che ne valga la pena, che una parte della mia libertà può cucinarsi bene con questo tipo di ingredienti: rigore e onestà davanti a se stessi_e e agli altre, principio di realtà, sicurezza nella/conoscenza della propria potenza e fiducia in quella degli altre, inventività. .. Aggiungerci cipolle o scalogni a seconda dei giorni, eventualmente una goccia di tabasco.

MOKA

...

Ci sono le persone

con cui abito

gli/le amici_he che vivono vicino a me e quelle che vivono più lontano

I_le nuovi_e amici_he, le/i più vecchi_e

Certe persone che conosco o che mi conoscono da più o meno tempo

Dei punti di riferimento sulla mia carta.

la mia famiglia.

Il giro. Fare parte di un giro, un po' molto appassionatamente alla follia – gli amanti – le innamorate...

Le persone con cui amo parlare

Che mi toccano, nel senso letterale o figurato color_ con cui amo giocare, ballare, costruire muri o demolirli

Quelle che sanno con la loro tenerezza e attenzione, a volte, farmi posare le armi.

con cui ho rapporti di aiuto reciproco affettivo e/o materiale

Con cui condivido delle “basi politiche”, dei sogni, delle utopie

Con cui mi piacerebbe molto invecchiare

Tracciare una carta per ritrovarsi in questo paesaggio. Una carta mobile – dove potrebbero comparire le emozioni, gli stati fisici, i pensieri, i punti di domanda e i cambiamenti di direzione.

Una carta con una diapositiva dove sfilano i volti, i paesaggi, le foto bianco e nero, i momenti di solitudine, le foto di gruppo, le foto delle vacanze..

prima diapositiva (faccio i commenti)

È della schiuma verde e tenera, fotografia a primo piano. Dà voglia di stendersi e di buttarsi nel verde della schiuma.

Ha l'aria soffice

Ore di discussione – pomeriggi al sole, inviti, litri d'acqua calda, a due, a tre, a ...4,5,6.

Ci si racconta le nostre storie – di più in più- perché si vuole scrivere per la brochure, questa ci sembra una buona ragione.

Di fatto cosa è che noi viviamo insieme? Credo che vivo una relazione fusionale con il mio collettivo di casa. È merdosa questa cosa dell'esclusività vs non-esclusività. Voi vi conoscete da molto?

Tu mi hai detto che tu, una domanda che ponevi, era “cosa vuol dire essere innamorat_”. All'inizio ho pensato che non mi interessava, non ho voglia di rifletterci perché.. mi smona questa cosa. Se ne fanno caterve con questa

storia e ci si prende sempre meno spesso il tempo per parlare, definire, costruire le altre forme di relazione. E poi si discute a 2,3,4,5..

Allora, dopo, la storia che avevo voglia di raccontare si è trasformata. Perché mi succede di innamorarmi anche se cerco sempre altre parole, perché non ho fiducia in quello.

La storia (che cambia a seconda della prospettiva, come la geografia) è che, forse, ho un po' meno paura di essere innamorata – forse-

Tre anni fa mi sono innamorata per la prima volta di una... merda!, lei non ama definirsi... di una persona.

Prima ero stata "innamorata" di tipi. Mi sembra lontano e incredibile, ma all'epoca mi succedeva di chiamare quella cosa essere innamorata... Mi vengono dei brividi non piacevoli a pensarci.

Ho dei grandi a priori sull'amore, perché quando si sente sempre rimare amore con eterosessualità, esclusività, coppia, fusione, sofferenza, raggiungimento.. si finisce per gettare via tutto. E perché mi son fatta fregare a lungo, allora so che la propaganda funziona dannatamente bene e che tutto ciò non produce che disastri.

Ho avuto paura – continuo ad aver paura – ma un po' meno perché ho scoperto che potevo essere innamorata di una amica, un'alleata.

Allora posso lasciare entrare la persona un po' più lontano che il fondo della mia vagina

Ho appreso che è possibile essere così vicini senza farsi male.

Non l'ho appreso solo innamorandomi di questa... "persona".

Nello stesso periodo ho incontrato altre persone con cui ho tessuto qualcosa che si chiama amicizia ma che è differente da ciò a cui davo lo stesso nome qualche anno prima, che assomiglia molto di più a innamorarsi di fatto.

Mi piace sempre di più lasciarmi avvicinare, e anche invitare persone ad avvicinarsi. Più o meno vicino, piuttosto dolcemente.

Diapositiva seguente-

Questa è fluida – persone in una tromba delle scale che stanno spingendo o tirando un affare che ha l'aria pesante. La foto è presa dall'alto.

È una cassaforte.

Vivo "in collettivo" da quattro anni. Prima avevo già vissuto con altr_ e anche sola. Quello che significa per me abitare in collettivo, è abitare con persone con cui condivido una visione critica della famiglia e dell'individualismo e con cui si cerca di costruire qualcosa d'altro.

Quattro anni non è tantissimo. È un inizio. Quello che costruiamo d'altro è in costruzione.

Le individu_i si prendono cura del collettivo chi si prende cura degli_le individui_e?

Autogestione..

Mangiare insieme

La terza diapositiva è un edificio che pende in mezzo al nulla. Forse un sopravvissuto di una zona industriale o di un'autostrada. Presa un giorno in cui è grigio.

Hai paura di lasciar tutto a volte?

Schiantarsi di tutto il proprio peso.. perché.. Aprire un po' più che d'abitudine, lasciarsi avvicinare un po' di più.. lasciar vedere le ferite, le cicatrici. E se tu mi lasci ora, se tu trovi brutto o semplicemente non interessante quello che dico.

Se le parole non vogliono dire la stessa cosa per te, se ci fraintendiamo.

Piccole vertigini – perdita d'equilibrio – io mi affaccio – io gioco con la mia paura del vuoto – e poi non gioco più – ho paura.

Che peso metto? Fino a quando scelgo? Che peso mi dai, ricevi? Fino a quando?

So ancora rotolarmi sul lato per ammortizzare la caduta e utilizzare lo slancio per ripartire e continuare a giocare – o fuggirmene – o dire basta le regole del gioco non mi vanno più.. A te va di giocare con altre regole?

Cosa è la mia forza, la mia autonomia quando sono tutta sola? Quante persone ci sono attorno a me per.. riprendermi se si rompe? E posti? E luoghi dove è possibile atterrare, anche in briciole?

Quanto è solido quello che costruisco?

E tiene ancora se io un giorno lascio, perché è faticoso, scoraggiante, perché ci si prendono schiaffi, perché non è sempre chiaro trovare un senso a tutto ciò e continuare a lottare, sapere come lottare, contro la grande macchina colonialeteropatriarcapitalista, all'esterno come all'interno?

Tiene ancora se non si prendono le stesse strade?

E io come sono disponibile, con cosa posso aiutare quelle e quelli che sono distrutt_ dalla macchina? O solo affaticati_e? I_le mie_ compagni_e gli/le altre.

Un'altra immagine – è un disegno infantile con la matita colorata.

Ho un'amica che è... molto bella. Un tourbillon. Una che si vive le sue emozioni e le sue voglie molto intensamente, che splende. A volte vederla

esistere così intensamente, mi fa male. Si direbbe che non è mai stata lasciata da nessun_.

Si infila su una ferita molto vecchia. Mia madre che non entra, non entrerà.

Gli anni che ne sono seguiti non ho più avuto fiducia in qualcun_ - tranne mio fratello, ma è presto diventato un ragazzo che non parla. Ma comunque è mio fratello.

Anni di silenzio.

Le Cézalier*... A perdita di sguardo dell'inabitato.

Cercare di costruirsi su un deserto.

Ero persuasa che bisognava che mi costruissi da sola. Dare fiducia era assumersi il rischio di star male.

Nonostante tutto ho incrociato, incontrato, vissuto con persone in questo deserto. Ma mi sforzavo di mantenere una distanza, di non appoggiarmi a nessun_, di non dare la mia fiducia in modo intenso. Quando succedeva che delle persone erano vicine a me, panicavo non poco. Non sapevo esprimere quello che sentivo, che desideravo e nessun_ attorno a me lo sapeva fare molto bene a sua volta.

Ha creato incomprensioni, ferite, più tardi rotture difficili.

Mi ha costruito comunque. Un po' di traverso, come l'edificio che pende dell'altra foto.

***le cézalier..**

Tra i monti Dore e Cantal, le cézalier è un vasto complesso di pianura basaltica che, per alcuni, evoca il Kilimangiaro, anche se la neve non è eterna, per altri, l'Anatolia, per altri ancora dei paesaggi della pampa. Ma è proprio il Cézalier con i suoi rari villaggi sparpagliati su una terra austera e che fa sognare. Si entra quasi in un ambiente fantasma, in una terra di leggende, in uno di quei luoghi sempre più rari dove la sola ricchezza, la vera, è l'erba grassa che dà un gusto particolare al latte delle vacche. L'erba della falce e del raccolto, quella che si guarda ingrassare assaggiandola ogni tanto per conoscere il suo rendimento mentre le mandrie vagano sulle terre d'estive.

Ma la ricchezza non fa per forza la fortuna e, all'epoca di internet, il Cézalier sembra un dinosauro tranquillo in un mondo di gente affrettata. Può essere per questo che la terra si svuota, che i mercati di bestiame, grandiosi ancora qualche anno fa, diventano di gentili..

....

Non c'è immagine, la diapositiva è saltata. È un grande quadrato bianco sul fondo di un muro un po' cadente sul quale proietto queste immagini. Lascia giusto il tempo di una domanda che attraversa la testa:

il desiderio ha qualcosa a che fare con i comfort affettivi? Il desiderio può essere confortevole? E la sua assenza?

La proiezione riprende e ho tenuto il più bello per la fine. Una serie di foto. Volti, foto prese guancia a guancia tenendo la macchina noi stessi, due persone che parlano nell'angolo di un salone, linguacce, persone che ridono attorno a una pupazza di neve, una foto della manif notturna della settimana scorsa, l'apertura di un luogo collettivo,...

Ho vissuto molti anni con molta solitudine.
Oggi mi sento molto meno sola.

So che il fatto di essere circondato dipende non poco dai privilegi. Per esempio, io ho accesso alla tenerezza e al sesso assai facilmente perché corrispondo abbastanza alle norme di bellezza, e non sono troppo vecchia. Ho abbastanza soldi per costruirmi delle relazioni senza preoccuparmi di un rapporto di dipendenza materiale che potrebbe esistere in mio sfavore. La mia validità mi permette di partecipare a lavori valorizzanti in contesti collettivi. Non lavorare mi rende più disponibile a incontrare persone, passarci del tempo..

Non ho voglia di pormi la questione dei privilegi che condivido o meno con le persone che mi circondano. E cercare di costruire con questo.

Resta ancora un'immagine finale.

È un'autostrada un giorno di grande affluenza, l'estate.
Sulla corsia d'urgenza, una villana fumata bianca esce dal cofano di una macchina messa male.

Per le notti passate in una stazione di servizio o in una stazione di una città desolata.

Per le sveglie alle 5 del mattino con il vuoto nella pancia.

Perché a volte attorno va troppo veloce.

E per il giorno che finisce per alzarsi e il gusto di caffè della stazione di servizio offerto dal tipo della stazione che comincia la sua giornata di lavoro.

**Un lama indolente
Giugno 2012.**

I RISCALDAMENTI AFFETTIVI

Questo scritto si riferisce a me e al mio entourage affettivo. Mi sono permesso di generalizzare e parlare di “noi”, è chiaro che è il mio punto di vista personale, e che altr_, partendo dallo stesso entourage, l'avrebbero espresso o sentito in un altro modo.

... per entourage affettivo, sento che si è costruito un “riscaldamento affettivo” tra compagn_, che sono soprattutto compagne di lotta, femministe soprattutto, (ma non amici). Da quando con la lotta femminista c'è una messa in questione dei modelli relazionali, e si prende il personale come una parte del lavoro politico da fare, sento che in un certo senso, siamo meno individualist_ che altr_ dopo anni di lavoro in collettivo e di vita in comune.

... ma non posso dimenticare neanche il fatto che nei momenti difficili (malattie, crisi), c'è una differenza sostanziale tra noi in relazione a se possiamo contare sul supporto della famiglia e/o della coppia o no; perché sono strutture radicate in noi, che si attivano quasi automaticamente nei momenti di difficoltà. Da un lato, quelle di noi che hanno il “materasso familiare”, a livello emozionale ed economico (anche se ci fa schifo a volte), e dall'altro, la differenza di statuto che la coppia ha in relazione ad altre amicizie, e che in un certo modo è un privilegio che si ha o non ha, e che affetta gli altri. (Per esempio, in momenti in cui, in un gruppo di amic_, ce ne sono molt_ in coppia, questo affetta quelle che non sono in coppia, perché quelle che sono in coppia organizzano il loro tempo attorno a questo, e sono assorbite dalla coppia..). Da un altro lato a volte, partendo dal discorso politico, ci rifiutiamo di vivere cose che abbiamo voglia di vivere (per esempio, essere in coppia)...

... attorno a me sento che il “riscaldamento” delle amiche funziona, per:

-dare e ricevere affetto

-avere diversi punti di riferimento affettivi con cui condividere le nostre paure, dubbi, conflitti, gioie, illusioni, progetti..

- darci supporto e prenderci cura di noi, nei momenti buoni e in quelli più duri.

- crescere la nostra stima di noi stessi_

Ma mi accorgo che succede anche che:

- a volte non ci si prende cura dei nostri amici_ (non siamo sempre coscienti o non teniamo conto delle necessità altrui).
- a volte vorremmo che il collettivo si rendesse conto delle questioni di cui dobbiamo renderci conto noi stesse; in questo modo, ci si de-responsabilizza dai nostri lavori personali.
- in certi momenti realizziamo che non funziona allo stesso modo con tutti_, che non sentiamo la stessa cosa per tutti_ e non siamo disposte a dare lo stesso per tutti_. Da un lato è logico, ma permette anche di intravedere i rapporti di potere in un gruppo, chi si trova più al centro o alla periferia.

Secondo me, ci manca anche il lavorare in profondità sulla classe sociale, sul riconoscimento delle differenze di classe e di risorse tra noi; ci manca una ricerca collettiva per lavorare su questo, per collettivizzare di più le risorse e le precarietà, per inventare formule d'economia collettiva. È una tematica complessa, ma se non l'affrontiamo, la classe sociale resta intatta. Se si prende solo in conto la nostra situazione economica attuale, non si vede la differenza di opportunità che ciascun_o_a ha, e come ci configura (le nostre abilità, paure, attitudini..), e non vediamo nemmeno la differenza tra quale futuro avremo, in funzione della classe a cui apparteniamo. Se non lavoriamo su questo, riproduciamo esattamente quello che esiste. Rendersi coscienti di questo, e vincere la paura di parlare apertamente di questo è un passo necessario, ma non è il solo; bisogna anche cercare delle proposte e provare formule per lottare insieme contro questo.

...Mi fa del bene parlare con sincerità di quello che si sente, e non di quello che si dovrebbe sentire, fare o essere, ma del riconoscimento della nostra realtà concreta, prendendoci cura di noi durante il processo di presa di coscienza e di cambiamento. Mi fa del bene quando vedo là dove vorrei arrivare come un orizzonte: è importante di averlo davanti, ma è anche importante riconoscere a quale distanza mi trovo.

... Mi fa del male evitare il conflitto e cercare sempre di conciliare posizioni opposte.

... mi fa del bene quando posso essere chi sono, mostrarmi come sono, senza (quasi) alcuna maschera; quando c'è una fluidità

nella comunicazione, e quando si può parlare francamente delle nostre miserie affettive.

.. Mi sento in stabilità affettiva quando vedo che le relazioni durano nel tempo, che si costruiscono basi solide con gli/le amic_.

Anche con le persone con cui a un certo punto ho condiviso una relazione sessuale-affettiva (di coppia o di amanti), sento la stabilità e la sicurezza quando si è capaci di cambiare il formato (anche se ci sono momenti di distanza necessaria), senza avere rotture brusche.

... ma perché i legami di iscrivano nella durata, dipende molto dai cambiamenti e dalle scelte che si fanno nella vita. A volte trovo difficile rispettare i cambiamenti de_ altr_, senza giudicarli, e allo stesso tempo essere capace di comunicare a_ altr_ che certi cambiamenti mi fanno allontanare da loro. A volte c'è stato un allontanamento con amic_ perché non sono stata capace di comunicare quello che mi disturbava/mi faceva allontanare/quello con cui non ero d'accordo. ... mi piacerebbe molto che si fosse vigilanti sul rischio di finire per convertirsi in quello che si critica duramente; che si sia capaci di parlare con sincerità di questo.

.. in ogni caso, nonostante le paure, i dubbi, le allerte necessarie, ho una sorta di fiducia spontanea in noi, in quello che costruiamo assieme, verso il dove andiamo; da un lato per un ottimismo indispensabile per sopravvivere in questo mondo marcio, ma anche perché credo nel nostro riscaldamento affettivo, come è stato finora, e nei sogni che cerchiamo di mettere in piedi per il presente e l'avvenire.

Anù



ARTICHAUD@RISEUP.NET

AGOSTO 2012

Tradotto in italiano dal francese da
innamoratadizoe@autistiche.org